

Camera Solo lunedì torna in aula il bilancio

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Oggi pomeriggio la conferenza del capigruppo di Montecitorio metterà a punto il complesso iter necessario per dare mandato al resuscitato governo Gorla di far approvare Finanziaria e Bilancio. Le previsioni parlano di quattro giorni per avere la fiducia di Camera e Senato. La discussione sul bilancio, a Montecitorio, riprenderà quindi lunedì o martedì. Prima che i documenti contabili (Finanziaria e Bilancio) arrivino a palazzo Madama ci vorrà ancora una settimana abbondante. La previsione dei tempi si ferma lì, al varo da parte della Camera, perché i cinque partiti della maggioranza (si può chiamare ancora così, se pure solo formalmente) non hanno concordato una linea comune (e dati i tempi sarebbe già un grande risultato). I socialisti un giorno sì e l'altro pure insistono infatti perché il Senato proceda ad una radicale modifica del testo della Finanziaria licenziata dalla Camera. Altri vorrebbero chiudere la partita al più presto per sgomberare rapidamente il campo dal governo Gorla. Da questo nodo politico dipende il calendario dei lavori. Una lettura veloce del Senato consentirebbe un altrettanto celere discussione a Montecitorio e quindi l'approvazione risolutiva dei due provvedimenti entro la fine del mese, senza procrastinare l'esercizio provvisorio, autorizzato fino al 29 febbraio. Si tratta però di una ipotesi che viaggia sul filo delle ore, se non dei minuti. Va ricordato comunque che la Costituzione stabilisce in quattro mesi il tempo entro il quale approvare il bilancio dello Stato.

Ma veniamo al ritorno di Giovanni Gorla in Parlamento. Egli terrà il suo discorso mercoledì mattina alle 11, cioè un'ora dopo il Consiglio dei ministri. Il capo del governo dovrebbe chiedere una «fiducia usa e getta» (l'espressione è del presidente dei deputati liberali, Paolo Battistuzzi), cioè, finalizzata esclusivamente al varo di Finanziaria e Bilancio, in base alla «indizione prevalente» delle forze politiche raccolte dal capo dello Stato al termine delle consultazioni al Quirinale. In concreto, questa fiducia sarà votata su una risoluzione proposta dal capigruppo della maggioranza, che farà propria la dichiarazione del presidente del Consiglio. Si metterà nero su bianco che si tratta di una fiducia a termine e che una volta espletato il compito di dotare lo Stato dei suoi strumenti contabili Gorla tornerà a farsi da parte? Sul discorso del presidente del Consiglio si aprirà mercoledì pomeriggio a Montecitorio il dibattito politico, la cui conclusione è prevista per giovedì mattina. Il voto di fiducia vero e proprio dovrebbe aver luogo invece nella serata di giovedì.

A quel punto l'intera questione approderà a palazzo Madama, dove in un paio di giorni, probabilmente sabato sera, potrebbe aver luogo il secondo voto di fiducia. Di qui la previsione sui tempi di ripresa della discussione e delle votazioni sugli articoli del bilancio dello Stato, sospesi mercoledì della scorsa settimana con le dimissioni del governo. Lunedì o martedì, dunque, l'assemblea della Camera tornerà a pronunciarsi sui bilanci dei singoli ministri. Probabilmente il governo rappresenterà una nuova tabella di bilancio del ministero delle Finanze, nonostante la prima sia stata bocciata. Anzi, proprio le ripetute sconfitte registrate dalla coalizione a Montecitorio sono alla base della decisione di Gorla di presentarsi prima alla Camera e solo poi al Senato. Una vecchia consuetudine voleva invece che il presidente del Consiglio rinviato alle Camere dal presidente della Repubblica si rivolgesse alla stessa Camera dove aveva ottenuto la prima fiducia. E siccome Gorla a suo tempo la ricevette da palazzo Madama è lì che si sarebbe dovuto ripresentare. A consigliare Gorla di «violare» questa norma non scritta è stata invece la preoccupazione di non urtare ulteriormente la suscettibilità di quella parte della maggioranza che lo aveva ripetutamente messo al tappeto sulla Finanziaria prima e sul Bilancio poi.



Alessandro Natta

Il Pci deciso a difendere i risultati strappati nella legge finanziaria
Una Dc senza bussola

Natta: crisi grottesca così non c'è via per le riforme

La penosa e, per certi versi, torbida vicenda del governo Gorla dice che è giunto a un punto di non ritorno l'intreccio tra crisi del sistema politico e sofferenza delle istituzioni. Questo intreccio propone non più solo la questione di un ministero o di una formula ma la questione di una nuova fase nella governabilità del sistema. Così Alessandro Natta alla grande manifestazione di ieri sera a Bologna.

DAL NOSTRO INVIATO

ENZO ROGGI

BOLOGNA. Il segretario del Pci, nella parte centrale del discorso dedicato alla crisi, ha rievocato la recente vicenda parlamentare che, dopo incredibili tentativi governativi di sfuggire all'evidente rottura della maggioranza, ha portato alla dimissione di Gorla e alla decisione di Cossiga di rinviare alle Camere. I comunisti rivendicano i risultati della loro battaglia: l'essere riusciti a modificare punti della Finanziaria di elevato significato sociale (come il minimo vitale delle pensioni); l'aver ben difeso la sovranità parlamentare; l'aver maturato un migliore rapporto tra le forze dell'opposizione di sinistra; l'aver dato il contributo decisivo all'esito naturale dello scontro: le dimissioni del governo.

Cossiga le ha respinte e Gorla torna a chiedere la fiducia laddove, per la verità, di voti di fiducia ne aveva ottenuti in quantità, ma di fiducia autentica, di sostegno vero ne aveva avuto ben poco. Nel nuovo rinvio alle Camere c'è qualcosa di singolare e di sconcertante. Si invoca la scadenza dei documenti di bilancio, ma proprio sull'incapacità di concludere la partita della finanziaria il governo aveva gettato la spugna, e del resto la data del 30 aprile era abbastanza lontana da rendere non certo impossibile cercare di dare vita a un nuovo governo. La verità è che la Dc e il Psi non sono in grado di decidere, e la Finanziaria è solo una copertura per prendere tempo. Così ci si avvia a un'operazione non solo squallida e grottesca, ma avvilente per la Dc, per la sua pretesa di continuare a costituire il perno del sistema politico; a un'operazione di corto respiro per il Psi e umiliante per gli altri partiti della coalizione.

Il Pci ha espresso al presidente della Repubblica la sua contrarietà per una decisione

che può comportare un azzardo, nuove tensioni e rischi per la Finanziaria e un aggravamento della crisi politica. Esso riprenderà con vigore e fermezza l'azione per difendere i risultati acquisiti e determinarne di nuovi e per rendere ancor più evidente che da questa fase confusa e convulsa si deve uscire con un governo effettivamente nuovo e avviando nel contempo le riforme istituzionali. Sarebbe inammissibile, e fonte di ulteriori intollerabili guasti, la riproposizione di questo governo e di questa formula. Non esistono maggioranze predefinite: e non perché noi le neghiamo ma perché così è nel fatto. Dunque, il confronto e la dislocazione delle forze dovranno essere liberi e determinarsi sui contenuti di una risposta di governo al problema del paese.

Teniamo ferma - ha aggiunto Natta - la nostra proposta di un confronto e di un lavoro sulle riforme istituzionali, ma esiste indubbiamente il problema di un quadro di garanzie che ponga tale processo al riparo dai contraccolpi della crisi politica. Anzi, proprio questa esigenza deve essere alla base della ricerca di una soluzione di governo. Non è proprio l'intreccio tra crisi politica e crisi istituzionale a richiedere una soluzione nuova, una guida autorevole all'altezza

dei colloqui tra i partiti, ecc.). Tutto questo dimostra una grande incertezza politica e culturale e, forse soprattutto, il timore per la scesa in campo della forza comunista.

Ora vediamo - ha notato il segretario del Pci - le grandi difficoltà, le sordide convulsioni che tormentano la Dc dove, forse, c'è chi si è convinto che il capitolo pentapartito è chiuso. È certo che sul governo Gorla si sono scaricate le tensioni acute provocate dalla vigilia congressuale nella Dc. Ma non credo tutto si riduca all'occupazione della carica di segretario o di presidente del Consiglio o, magari, alla somma dei due incarichi per una sola persona. Non vedo solo una lotta di potere: il travaglio, se assume caratteri certamente non nobili, ha le sue cause profonde in una crisi di prospettiva politica, in una preoccupazione di avvenire. Non c'è alle viste il recupero né di una centralità, né di un compromesso forte con l'alleato socialista. In questa stretta la Dc è praticamente priva di bussola, ed è fatale che ci aggravi confusione, precarietà e, al limite, pericolosità per le prospettive democratiche.

Ma a questa sofferenza dc non sembra corrispondere una iniziativa lucida e lungimirante del Psi. Si può lucrare

«Credo che stia finendo la stagione in cui solo al Psi era consentito avere le mani libere»

qualcosa nell'immediato accennando le difficoltà dell'alleato, ma non si realizzano nel tempo risultati solidi se non si persegue un progetto, una politica di chiaro segno riformatore. È significativo che da qualche tempo il segno del comportamento del Psi sia il sospetto o il timore per rapporti politici più aperti e fluidi, e questo si traduce in atti contraddittori tra i quali, certo, ve ne sono di positivi, come la svolta nelle amministrazioni comunali di Milano e Venezia. Si sta logorando quella impostazione per cui al Psi erano consentite «mani libere» e agli altri imposte mani legate. Ho l'impressione che ci saranno sempre più mani libere. E ciò sarà un bene se porterà a chiudere la stagione degli schieramenti pregiudiziali che avviliscono la dialettica programmatica e politica. In quanto al Pci, esso punta a una prospettiva che comporta l'unità delle sinistre e delle forze di progresso, la centralità dei programmi, la coerenza della dislocazione sociale. Ma non si tratta solo dei rapporti tra Pci e Psi. Come è accaduto a Milano, a Bologna, a Venezia, l'essenziale è la caduta delle pregiudiziali, è l'incontro tra partiti diversi (il Pri, i radicali, i verdi e altre formazioni) nella chiara definizione del programma e dei mezzi per attuarlo.

Ma a questa sofferenza dc non sembra corrispondere una iniziativa lucida e lungimirante del Psi. Si può lucrare

nel grande gioco del congresso e un gruppo parlamentare sempre più insofferente. E magari per questa via ottenere in più una rivincita sugli stessi risultati qualitativi conquistati dal Pci in Parlamento, dalle pensioni al fisco. Un'ipotesi che sconta un nuovo aspro scontro parlamentare. E il capogruppo comunista al Senato, Ugo Pecchioli, avverte: «Se a palazzo Madama ci sarà il tentativo di tornare indietro rispetto alle cose importanti strappate ed ottenute alla Camera dei deputati sulla Finanziaria, noi faremo il nostro dovere di forza di opposizione». Ma la Dc una risposta così chiara e impegnativa non può darla, perché sarebbe come riconoscere la paternità (e quindi assumere la responsabilità) dei franchi tiratori. Può solo addurre al rifiuto una giu-

«Tutti i deputati hanno presentato la dichiarazione del reddito»

«Tutti i deputati eletti per la decima legislatura hanno aderito agli obblighi di legge presentando la prescritta copia della dichiarazione dei redditi relativa al 1986». È intervenuto l'ufficio stampa della Camera a chiarire la posizione di numerosi parlamentari chiamati in causa dal «Corriere della Sera» che, domenica in prima pagina, aveva scritto che «decline e decine di politici, anche di grosso calibro, mancano all'appello» della presentazione della dichiarazione dei redditi e della propria situazione patrimoniale. La segreteria della Camera ha spiegato che, causa le elezioni anticipate, «l'adempimento patrimoniale previsto ad ogni inizio di legislatura, comprendente anche le spese elettorali, ha assorbito quello che aveva scadenza il 30 giugno, relativo alla passata legislatura». Sarà presto possibile consultare il bollettino con tutte le dichiarazioni dei redditi.

E piovono sul «Corriere» smentite e proteste

adempiuti agli obblighi di legge». Lo certifica il Servizio prerogative e immunità della Camera, che ieri ha avuto il suo bel da fare. Infatti, i deputati comunisti, ed anche Rodotà, Pannella, Stanzani e tanti altri, hanno chiesto che fosse ufficialmente e pubblicamente chiarita la loro posizione. Al «Corriere» sono arrivate le richieste di smentita e di rettifica. «Farei i conti in tasca - hanno scritto al direttore Stille i deputati comunisti - sarebbe stato facilissimo. Non ci resta che stigmatizzare la disinvoltura con la quale sono state diffuse notizie gravi senza fondamento». Anche il presidente del Pri Bruno Visentini protesta: non ha trasmesso alla Camera, bensì al Senato, la sua situazione patrimoniale perché il eletto il 14 giugno.

Ad Ancona assessore pci eletto a sorpresa

dopo la scomparsa dell'assessore socialdemocratico Brighelli. L'elezione di Salmoni - avvenuta al terzo scrutinio al posto del socialdemocratico Terenzi - segnala secondo il comunista Facetti «lo sfaldamento della maggioranza e, a tre mesi dal voto, rende palese il vuoto politico e programmatico di questa alleanza».

D'Alema: quanti iscritti hanno gli altri partiti?

Il più alto numero di iscritti in Italia, pur registrando nel corso dell'ultimo decennio una continua flessione della nostra forza organizzativa. Si tratta di un problema che riguarda tutti i partiti di massa del mondo occidentale. E - aggiunge D'Alema - da questo punto di vista, sarebbe utile sapere «quanti iscritti hanno la Dc, il Psi, gli altri partiti italiani». Al segnale di ripresa organizzativa del Pci, si affianca un dato politico: per D'Alema ci sono «segni d'inversione della tendenza moderata che è stata dominante in questi anni».

Un appello per superare il Concordato

revisione del Concordato - da numerose personalità. Per i firmatari - tra i quali Luigi Firpo, Lidia Menapace, Giovanni Franzoni, Luisa La Malfa, Giorgio Girardet, Franca Rame, Mario Alighiero Manacorda - appare evidente il contrasto del Concordato rispetto ai principi della Costituzione e il freno che rappresenta per la crescita della coscienza democratica e il pieno riconoscimento dei diritti di tutti i cittadini, senza differenze dovute a orientamenti ideologici o confessionali.

Monocolore pci a Melfi con l'appoggio della Dc

ministrazione Pci, Psi, Psdi. A pochi mesi dalla scadenza amministrativa, Pci e Dc hanno raggiunto un accordo istituzionale, dopo il fallimento dei tentativi di rifare una giunta di sinistra.

ALTERO FRIGERIO

Il superamento del regime patto nei rapporti tra Stato e Chiesa «allo scopo di riaffermare l'autonomia sovranità ed il carattere laico della Repubblica italiana» viene sottoscritto da un appello firmato - in occasione dell'anniversario della revisione del Concordato - da numerose personalità. Per i firmatari - tra i quali Luigi Firpo, Lidia Menapace, Giovanni Franzoni, Luisa La Malfa, Giorgio Girardet, Franca Rame, Mario Alighiero Manacorda - appare evidente il contrasto del Concordato rispetto ai principi della Costituzione e il freno che rappresenta per la crescita della coscienza democratica e il pieno riconoscimento dei diritti di tutti i cittadini, senza differenze dovute a orientamenti ideologici o confessionali.

Nuovo sindaco di Melfi, terzo comune della Basilicata con i suoi 17 mila abitanti, è il comunista Giuseppe Breccia. È stato eletto con i voti del Pci e della Dc. La nuova giunta, un monocolore comunista con l'appoggio della Dc, subentra ad una giunta di centro-destra.

Alla vigilia della seduta alla Camera, il presidente del Consiglio studia le formule per chiedere la fiducia a tempo

Sarà un discorso da governo balneare

«Vai a rileggerti i discorsi con cui Leone presentava in Parlamento i suoi governi balneari». È il consiglio ricevuto ieri dal presidente del Consiglio, Gorla, che domani alla Camera deve salvare quantomeno le forme: chiedere una fiducia a termine ma senza accennare alle sue dimissioni. Basterà a evitare nuove imboscate? Intanto, il Psi sembra preparare un'altra trappola: la modifica della Finanziaria.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Alla crisi del governo si mette una toppa, ma la crisi politica resta lì. È su questa sottile distinzione che Gorla conta per ottenere quella fiducia clamorosamente negata dai ministri del suo stesso partito dopo la diciottesima sconfitta consecutiva nell'aula di Montecitorio. Pare che un ministro dc di lunga carriera abbia suggerito al presidente del Consiglio di

andare a consultare i discorsi con cui, all'epoca, Giovanni Leone presentava in Parlamento i suoi governi balneari: «Lì ci sono tutti i cavilli per dire ciò che non si deve dire». E cioè che le dimissioni arriveranno puntualmente una volta approvata la legge finanziaria e il bilancio dello Stato. Il fatto è che Gorla per primo sa che il voto di fiducia che gli darà la maggioranza è soltanto un mero espediente per allungare artificialmente la vita vegetale del suo governo. Ma deve fingere che così non sia, non solo per non deturpare ulteriormente la propria immagine pubblica ma anche per non compromettere lo spregiudicato equilibrio di convenienze raggiunto in questa occasione tra Dc e Psi. Entro mercoledì, comunque, il presidente del Consiglio deve riuscire a offrire ai deputati del suo stesso partito qualcosa di più dei generici accenti al «dovere» e al «senso di responsabilità» e all'«interesse generale», usati sabato scorso al Quirinale, per non rischiare di essere nuovamente impallinati alla prima occasione. Un di più, però, che lo esone a un altro rischio: rinunciare a qualsiasi ruolo. Il complesso del condannato a morte, lo ha chiamato il socialdemocratico Vizzini.

Continua, così, quella «situazione di ambiguità» denunciata dal comunista Massimo D'Alema, a ulteriore conferma che quella del «rinvio» (non del governo alle Camere ma di una crisi e di un chiarimento) è «una decisione politicamente grave, sbagliata e anche istituzionalmente assai dubbia». La stessa diatriba di ieri nel Consiglio di gabinetto sull'atteggiamento che il governo deve esprimere nel prosieguo dell'iter parlamentare della legge finanziaria dice lunga sulle manovre politiche che si preparano. La pretesa del socialista Giuliano Amato di rimettere le mani sul testo licenziato dalla Camera punta con tutta evidenza a riaprire il conflitto interno alla Dc, tra un vertice impelagato

nel grande gioco del congresso e un gruppo parlamentare sempre più insofferente. E magari per questa via ottenere in più una rivincita sugli stessi risultati qualitativi conquistati dal Pci in Parlamento, dalle pensioni al fisco. Un'ipotesi che sconta un nuovo aspro scontro parlamentare. E il capogruppo comunista al Senato, Ugo Pecchioli, avverte: «Se a palazzo Madama ci sarà il tentativo di tornare indietro rispetto alle cose importanti strappate ed ottenute alla Camera dei deputati sulla Finanziaria, noi faremo il nostro dovere di forza di opposizione». Ma la Dc una risposta così chiara e impegnativa non può darla, perché sarebbe come riconoscere la paternità (e quindi assumere la responsabilità) dei franchi tiratori. Può solo addurre al rifiuto una giu-

stificazione di opportunità politica. Paolo Cirino Pomicino, ad esempio, mentre definisce «un errore» il tentativo di una prova di forza sulle modifiche già intervenute, concede ad Amato la possibilità di «una correzione» in sede di registrazione semestrale dei flussi di cassa, che equivale ad autorizzare una stangata a giugno. Il Psi rinuncerà ad approfittare di quest'altra contraddizione? Craxi, si dice a via del Corso, non ha nulla da perdere: se trovasse una sponda nella Dc, magari in quella parte decisa a far sloggiare Ciriaco De Mita al più presto da piazza del Gesù, non avrebbe esitazione alcuna nel tirare la corda. Il gioco al massacro, dunque, continua. E il socialdemocratico Pierluigi Romita già teme di dover dire a qualche franco tiratore: «Vile, tu uccidi un uomo morto».

Consiglio di gabinetto ed è di nuovo polemica

Amato vuol cambiare la Finanziaria ministri dc contro, Gorla si barcamena

Un'ora e un quarto per concordare la linea - molto stretta, in verità - che corre tra un annuncio di dimissioni e un ritorno alle Camere senza che sia cambiato niente: ieri mattina il «resuscitato» Gorla ha riunito per questo, a palazzo Chigi, il Consiglio di gabinetto. Il socialista Amato, ministro del Tesoro, vorrebbe «riaggiustare» la Finanziaria, ma i ministri dc dicono no. Per ora, non si azzarda nulla.

NADIA TARANTINI

seccate. L'unico a conservare un po' di buonumore è Antonio Gava. «Il presidente della Repubblica ha rimandato il governo alle Camere, punto e a capo», dice entrando; e a chi gli chiede com'è il clima della maggioranza dopo il week end del nvio, risponde secco secco «Quale maggioranza?».

Il Consiglio, convocato per le 11 del mattino, inizia soltanto alle 12 e un quarto. Tra gli ultimi, arriva Emilio Colombo e fa capire che si discuterà

già - è stato dato dal presidente della Repubblica al governo non più dimissionario. Approvare i documenti contabili e poi «punto e a capo», come dice Gava: come farlo senza candidarsi, per insufficienza di mandato, all'autobocciatura? Il Consiglio di gabinetto si conclude con la sommersa decisione dei «piccoli passi».

Come dichiarano i ministri all'uscita, il primo piccolo passo, in più tappe, è «fare approvare la Finanziaria e il bilancio», dopo si vedrà: è ancora il dc Antonio Gava a parlare, e nonostante tutto non ha perso spirito: «De Mita a palazzo Chigi? - si domanda - bisognerebbe interrogare un mago, per saperlo». E ancora, Emilio Colombo, atteso quando la sua certezza iniziale che si potesse metter mano a qualche cambiamento: «Il governo si appresta ad adempiere - dice - l'invito del presidente della Repubblica e,

quindi, a lavorare per raggiungere l'obiettivo principale: l'approvazione della Finanziaria e del bilancio». «Questo è certamente il compito fondamentale del governo», conferma il repubblicano Adolfo Battaglia. Aggiunge per il Psi Valerio Zanone: «Le linee che sono state discusse sono quelle tracciate da Cossiga nel suo invito al governo di condurre in Parlamento quanto resta da compiere per approvare il bilancio e la Finanziaria».

Solo se il cammino sarà agevole - fanno capire - si potrà pensare ad altro. Per esempio a ritrovare i 2.000 miliardi «perduti» nella discussione che si è svolta a Montecitorio. È una richiesta che Giuliano Amato ha affidato, negli ultimi giorni, anche ad interviste e a dichiarazioni pubbliche. Ma che cozza - questa la conseguenza finale del Consiglio di gabinetto - con l'obiettivo minimo di uscire dal pantano, di assolvere al

mandato di Cossiga senza altri, clamorosi incidenti che si potrebbero riverberare sull'immagine della massima autorità della Repubblica.

Il Consiglio di gabinetto, in questo clima, ha discusso l'intervento che il presidente del Consiglio farà, prima alla Camera poi al Senato, nel corso della settimana. E così presenta il ritorno alla Camera il socialdemocratico Ciriaco De Mita, presidente del Soviet supremo dell'Urss, che ha appena pubblicato due volumi di memorie che abbracciano i 27 anni in cui è stato ministro degli Esteri.

Di Moro Gromyko ricorda «il sostegno convinto alla necessità di risolvere con mezzi pacifici le divergenze tra gli Stati, nonostante fosse un esponente del mondo capitalista», la «modestia personale» e «l'autocontrollo degno di Muzio Scevola». Moro non mostrava mai fretta nell'esaminare un problema - ricorda Gromyko - e non l'ho mai visto nervoso. Il leader sovietico ammira la «sopravvivenza

politica» di Fanfani: «Non è da tutti - scrive - saper procedere con tanta sicurezza sotto il burrascoso cielo politico italiano». Fanfani «sa bene di che ha bisogno la classe dirigente che ha sempre servito con efficienza», eppure «non ha mai usato frasi stereotipate e ha sempre cercato di capire i motivi della nostra posizione». «Mi ha fatto sempre piacere conversare con Andreotti», prosegue Gromyko - «lo scardinò di opinione mirava alla ricerca di punti di contatto. E non di rado ci si riusciva». Andreotti, conclude Gromyko, «non ha mai cercato di fare il furbo con noi».

Il presidente dell'Urss ricorda poi gli «inquieti del Quirinale». Suragat era «un uomo volitivo e fermo nelle proprie idee», mentre Leone «mostrava una buona conoscenza della cultura russa e sovietica». Pertini, infine, accentuava con il dinamismo che gli è proprio l'importanza della lotta per la pace, ma «non ha fatto alcun tentativo di discutere le questioni controverse».



Giuliano Amato

ROMA. Giovanni Gorla tenta una battuta. «Forse era meglio - dice - tornarci a Carnevale, piuttosto che il giorno delle Ceneri...». Tornare, naturalmente, dopo una settimana, alla Camera, come ha deciso il presidente della Repubblica. Ma l'atmosfera non è favorevole alle battute. I dieci del Consiglio di gabinetto sono tutti - tranne Andreotti, impegnato ad accogliere Shamir - attorno al tavolo, ma sono arrivati alla spicciolata, con evidente malavoglia e facce

Incontro Andreotti-Gava Accordo sul congresso si deve fare entro novembre

ROMA. Nicola Mancino, demitiano e capo dei senatori dc, non ha dubbi: «La prima cosa certa è che non c'è niente di deciso, non si sa chi succederà a Goria, non si sa cosa deciderà De Mita non si sa quanti è che il congresso dc si farà». La seconda cosa certa è che chi oggi dice che sa quello che accadrà, state certi che non lo sa». E la Dc allora continua a rotolarsi su se stessa mentre il gran movimento del capicorrente il succedersi di incontri e i patti segreti tra i leader non tirano fuori lo scudocrociato dalle tasche delle sue crescenti difficoltà. Difficoltà interne e tecniche (chi dopo Goria? E se De Mita chi dopo De Mita al partito?) rese esplosive da impacci politici più che mai irrisolti, quale governo per il futuro? Quale linea per la Dc? Ieri Andreotti e Gava si sono ritrovati «faccia a faccia» di prima mattina per discutere del primo ordine di difficoltà. Il fatto è che il ministro degli Esteri si era impensierito per l'incontro che Gava e De Mita avevano avuto nella serata di venerdì e che molti avevano commentato come la stipula dell'ultimo e definitivo patto tra le due più forti correnti dc. Un patto che, evidentemente tagliava fuori proprio Andreotti dalla corsa verso le ambite poltrone di palazzo Chigi e piazza del Gesù e davero così? ha chiesto allora Andreotti ad Antonio Gava. Certo che no, gli ha risposto il

La scelta degli assessori Sei destinati ai comunisti altrettanti al Psi Uno a Pri, Psdi e Verdi

Venezia, voto nell'incertezza Candidato pci a vicesindaco

Si vara la giunta ma non è impresa scontata per questa nuova maggioranza (Pci Psi Pri Verdi e Psdi) che al momento di eleggere sindaco il repubblicano Casellati aveva negato sei suoi voti. Sulla carta una mezza dozzina di assessori comunisti - vicesindaco compreso - altrettanti ai socialisti uno ciascuno a Pri Psdi e Verdi fin qui l'accordo sembra tenere, nonostante i franchi tiratori ancora in agguato

TONI JOP

VENEZIA. «Questa volta si fa» pochi minuti prima della apertura di questa seduta di consiglio comunale un coro tranquillizzante soprattutto perché intonato anche tra i banchi del Partito socialista. Del resto una lettera inviata al sindaco proprio dal Psi - e che Casellati ha puntualmente letto in sala - annunciava la formale adesione dei socialisti veneziani alla maggioranza. Una buona nuova quindi alla vigilia di una assemblea

che non aveva dimenticato come il dissidio in casa socialista qualche giorno addietro avesse raggelato il consiglio su due livelli, uno dei quali - quello relativo ai nomi - si dava per risolto pur senza negare possibili bizzarrie all'atto solo mentre si rinvitava per la soluzione del secondo alla seduta di consiglio programmata per lunedì prossimo.

La lettera socialista si faceva interprete di questa situazione conflittuale annotando

Ancora riserve socialiste Sui nomi e sul programma fino alla fine divisioni e polemiche

diceva l'ex sindaco socialista Laroni - vedremo quel che accade sul programma. «Comunque - aggiunge cauto l'ex assessore psi Vazzoler - di franchi tiratori nostri ce ne saranno almeno tre». Neppure ieri il lungo dramma socialista era finito. Guerra per la designazione dei nomi da inserire nella lista consegnata per tempo al sindaco guerra per quel programma accusato in particolare dai democristiani di essere troppo «verde» per essere davvero socialista. Lo scontro interno si era articolato su due livelli, uno dei quali - quello relativo ai nomi - si dava per risolto pur senza negare possibili bizzarrie all'atto solo mentre si rinvitava per la soluzione del secondo alla seduta di consiglio programmata per lunedì prossimo.

La lettera socialista si faceva interprete di questa situazione conflittuale annotando

do come il Psi nutrisse su alcuni punti del programma «specifiche riserve o dissensi» e come invece rispetto a molti altri punti ritenesse necessarie opportune integrazioni. Che cosa si infastidisce? Probabilmente il fatto che il documento programmatico dedichi un passaggio non improprio alla proposta democristiana di sostenere Venezia come sede del prossimo Expo mondiale e che allo stesso tempo rimetta in discussione la destinazione di un tratto di Laguna imbonito chiamato «Cassa di colmata A» residuo della mai realizzata terza zona industriale ed ora messo nel conto di una ipotizzata espansione del porto commerciale da parte del Psi un progetto fortemente contestato dalle associazioni ambientaliste e naturaliste.

La Dc alla ricerca di una

fessura nella maggioranza in cui inserirsi per rimetterne in sospensione i pezzi ha colto lo spunto e Degan ha già proposto un ordine del giorno in cui si chiede l'avvio dei lavori di banchinamento della cassa di colmata i democristiani tuttavia non ci sperano più che tanto. Ieri sera consideravano risolta la questione della formazione della giunta anche se si dicevano pronti a verificare la tenuta nei prossimi mesi. Sei assessori al Psi tra cui il vicesindaco (De Piccoli) che dovrebbe conservare le competenze sulla legge speciale, sei al Psi che si riserva la Cultura (Laroni si dice) uno ai verdi (Urbanistica per Boato) uno ai socialdemocratici (se passa va a Mineo) ed uno ai repubblicani (forse Ecolgia per Gaetano Zorretto che ha già ricoperto questo incarico in tempi di giunte di sinistra).

Natta sulle polemiche «Per parlare di Bukharin non abbiamo atteso riabilitazioni giudiziarie»

BOLOGNA. «Non montiamo in cattedra non ci fregiamo di una qualche medaglia mi sembra però di poter dire che i comunisti italiani hanno seminato». Natta nel discorso tenuto ieri a Bologna ha affrontato anche il caso Bukharin rendendosi alle polemiche che in Italia hanno chiamato in causa la responsabilità di Togliatti di fronte alle repressioni staliniane degli anni trenta.

«Si renda anche l'onore politico»

Il segretario del Pci ha ricordato che «piena e irreversibile è maturata nel decennio l'autonomia ideale politica e organizzativa» dei comunisti italiani. Ora il Pcus e lo Stato sovietico scavano nella propria storia perché la stessa «perestrojka» presuppone una «consapevolezza critica del passato». D'altra parte «restituire il rispetto della memoria alle vittime del sistema staliniano costituisce un dovere morale e una necessità politica altrettanto irrinunciabile». Lungo «questo tormentato percorso» la Corte suprema dell'Urss ha «annullato tutte le accuse infamanti che costarono la vita di Bukharin di Rykov e degli altri compagni con loro processati cinquant'anni fa».

Natta ha auspicato che «a quelle vittime e ad altri tanti e tanti altri venga restituito anche l'onore politico».

«Ma - ha osservato il segretario del Pci - non abbiamo atteso la sentenza della Corte suprema dell'Urss. La nostra autonomia non è una petizione di principio l'abbiamo vissuta e la viviamo prima di tutto nell'approccio culturale, nella ricerca storica, nella tensione ideale».

Natta ha ricordato il «lungho lavoro di studiosi comunisti italiani» e in particolare per quanto riguarda la figura di Bukharin il convegno internazionale promosso nell'80 dall'Istituto Gramsci unica iniziativa del genere a livello mondiale. Eppure appena giunta da Mosca la decisione della Corte suprema c'è chi si è levato a dire che «i comunisti

italiani devono fare i conti con la loro storia» e che «la riabilitazione di Bukharin non è la riabilitazione di Togliatti». Ma che cosa significa fare i conti con la propria storia? Significa «anzitutto, non solo consentire ma chiedere che gli storici facciano tutto il loro dovere scientifico indagando, portando in luce i fatti e ciò noi abbiamo fatto e facciamo». E significa trarre dalla storia «tutte le conseguenze politiche». Natta ha affermato che il primo a trarre fu proprio Togliatti «se è vero che quella enorme novità che fu il partito nuovo, la politica di unità democratica, la rivoluzione antifascista, l'apporto alla Costituzione repubblicana costituirono il suo contributo creativo più grande di patriota, di comunista di uomo di Stato alla storia della nuova Italia». Perché c'è «un Togliatti degli anni trenta con le sue ombre e le sue luci, ma c'è il Togliatti che emerge in Italia dalla tempesta della seconda guerra mondiale e che Nenni definirà «unico veggente in un mondo di ciechi».

«Nessun pensiero come dogma»

Il segretario del Pci ha rilevato che i comunisti italiani sono i primi ad esigere da se stessi un ulteriore approfondimento storico, che è cosa diversa dai calcoli meschini che ispirano certe polemiche su Togliatti e il Pci. Natta ha ricordato che «qualche anno fa c'era stato perfino l'intento di gettare l'abura su Gramsci», nonostante sia difficile per chiunque «disconoscere la grandezza eroica dell'uomo e la genialità del suo pensiero politico». «Ma noi - ha affermato Natta - nemmeno di Gramsci abbiamo fatto un mito, non abbiamo assunto come dogma il pensiero suo, quello di Togliatti, né quello di Marx o di Lenin. Ma certo, facendo leva su questo enorme patrimonio di idee, di esperienze, di lotte, abbiamo saputo disegnare orizzonti nuovi, e andare avanti e contare nella vita del nostro paese e in campo internazionale».

Seduta sospesa a Milano Gli autonomi provocano incidenti nell'aula del consiglio comunale

MILANO. Un gruppo di autonomi circa quaranta, ha disturbato ieri sera i lavori del consiglio comunale di Milano. Durante il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del sindaco Paolo Pillitteri - a nome della nuova giunta Pci Psi Psdi Verdi - gli autonomi hanno ripetutamente interrotto la seduta di palazzo Marino. In particolare non appena il vicesindaco comunista Luigi Corbani (che presiede la seduta) ha dato la parola al capogruppo repubblicano Antonio Del Pennino gli autonomi si sono seduti tra il pubblico dopo un precedente incontro con

l'assessore ai servizi sociali Ornella Piloni si sono messi a gridare chiedendo che il consiglio comunale discutesse degli sfratti. La contestazione da parte degli occupanti del centro sociale alla Bovisa si è prolungata tra slogan e insulti ai consiglieri finché Corbani non ha invitato i messi comunali a far allontanare dall'aula gli autonomi. La seduta è rimasta così sospesa per una decina di minuti. Lo sgombero è avvenuto tra grida e spintoni ed è volato anche qualche pugno. Allontanati gli autonomi dall'aula il consiglio ha ripreso regolarmente i suoi lavori.

Campania, la nuova giunta spacca la Dc

Conclusa la crisi alla Regione
con un pentapartito
nato da una nuova spartizione
Non votano gli uomini di Scotti
Sale sul «carro» anche un verde

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. La crisi della Regione Campania si è conclusa ma la Dc è spaccata al suo interno. Una divisione che è diventata pubblica quando il consigliere regionale democristiano Gargiulo intervenendo subito dopo la conclusione delle dichiarazioni del presidente della giunta Fantini ha annunciato che né lui né gli altri consiglieri regionali vicini alle posizioni del vicesindaco

regionale Enzo Scotti avrebbero preso parte alle votazioni. È stato il segnale per far scattare la «contea» all'interno del gruppo dello Scudocrociato ha dato un risultato negativo ed è stata la prima sconfitta della nuova giunta una sconfitta arrivata ancora prima dell'elezione. Si accentua la spaccatura nel partito di maggioranza relativa una divisione che se prima

poteva essere nascosta dal segreto dell'urna oggi diventa un dissenso palese. La crisi politica alla Regione Campania è stata risolta con la riproposizione di un pentapartito nel quale, a sorpresa ed all'ultimo momento, è salito anche il consigliere della lista civica e verde. L'allungamento del l'elezione a cinque ricalca dunque la soluzione adottata per il Comune di Napoli dove l'alleanza è in carica funzionando male da otto mesi.

La soluzione della crisi è dunque avvenuta attraverso la «logica di potere», attraverso una spartizione di assessorati, presidenze. E quali siano stati i termini della trattativa lo sta a dimostrare l'abbandono della votazione da parte degli «scottiani» i quali hanno visto uno di loro depennato all'ultimo momento dalla lista degli

assessori. Sei assessori alla Dc più la carica di presidente della giunta tre poltrone con la vicepresidente dell'esecutivo e la delega a coordinare un ancora ipotetico ufficio di piano ai socialisti un assessore a testa a Pri Psdi Psdi.

Tre le questioni fondamentali poste dalla mozione di fiducia presentata dai comunisti nello scorso novembre e che in questa crisi non sono state risolte. La questione politica, la questione del «programma» quella delle riforme istituzionali. La maggioranza, è evidente, è più debole di prima. E di quella precedente - ha fatto rilevare a questo proposito Eugenio Donise segretario regionale del Pci - tanto che non si può neanche parlare di una «fotocopia» del vecchio esecutivo. Le dichiara

zioni di Antonio Fantini sono vuote sono enunciazioni di principio senza un legame con il vero ruolo che dovrebbe avere l'ente regionale e tralasciare di andare nel cuore delle questioni.

«E per questi motivi - ha concluso l'esponente comunista - che attueremo una opposizione dura, chiara, limpida per cambiare le cose porteremo avanti la nostra battaglia consapevole che c'è un «nudo patto di spartizione di potere» e che mal in Campania si era arrivati a questo punto di degrado dell'istituto regionale».

Intanto nella maggioranza continuava la «contea» dei voti. Contea che non sono tornati a dimostrazione che la contestazione e la spaccatura nella maggioranza sono una cosa reale.

INTERESSI ZERO.

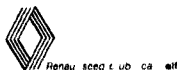
7.200.000 LIRE IN 2 ANNI SENZA INTERESSI
SU TUTTA LA GAMMA RENAULT 9 E RENAULT 11.

Oppure anticipando solo l'IVA e messa su strada potrete pagare il resto in 48 rate al tasso fisso del 7%. Due proposte straordinarie valide su tutti i modelli Renault 9 e Renault 11 benzina e diesel 2 e 3 volumi. Ma non è tutto questa offerta oggi vale molto di più grazie all'equipaggiamento di serie ancora più ricco.

Le vostre Renault 9 e Renault 11 vi aspettano dai Concessionari Renault. Esempio Renault 9 TL prezzo chiavi in mano L. 12.283.800. Anticipo (l'IVA e messa su strada) L. 2.582.800. Rimanente in 48 rate da L. 264.000. Ulteriori informazioni presso la grande Rete Renault oppure a pag. 305 di Televideo Rai.



FINO AL 2 APRILE.



RENAULT
Muoversi, oggi.